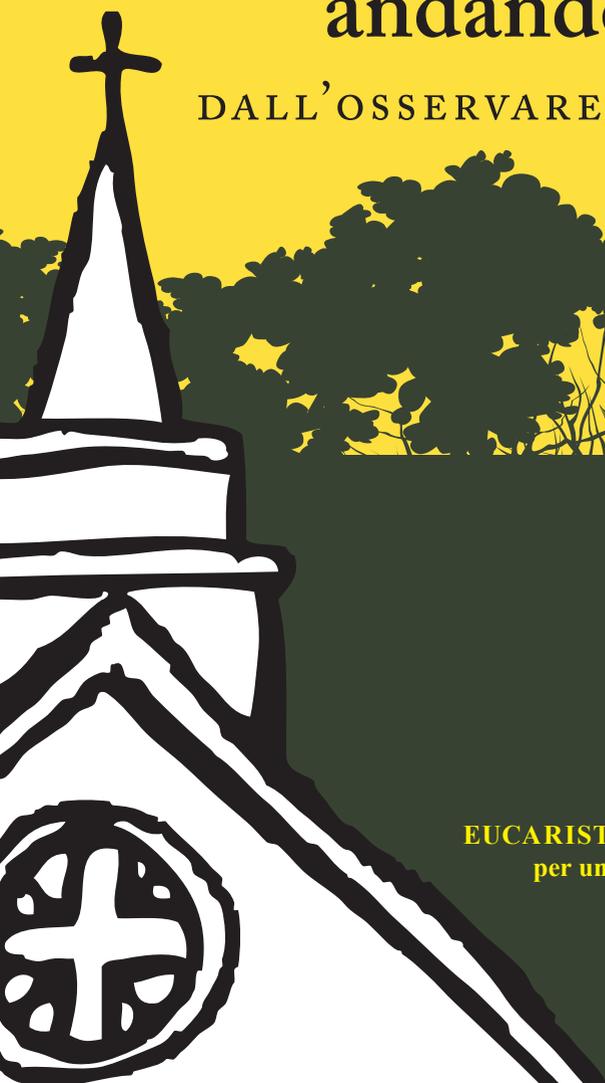




Domenico Pompili

La domenica andando alla messa

DALL'OSSERVARE AL FESTEGGIARE



Lettera pastorale

Con una nota su
EUCARISTIA CUORE DELLA DOMENICA
per una partecipazione attiva e consapevole
a cura del Servizio diocesano
per l'Evangelizzazione e la Catechesi

LA DOMENICA ANDANDO ALLA MESSA

DALL'OSSERVARE AL FESTEGGIARE

Il caffè della domenica

Alla domenica il caffè ha un altro sapore. Non necessariamente più intenso, sicuramente più gustoso. Non è questione di acqua, ma del tempo che abbiamo per poterlo sorseggiare. Non c'è l'ansia che ci sorprende ogni mattina per affrontare la giornata. Si capisce così che la domenica non è come gli altri giorni. Anche i più piccoli se ne accorgono quando scoprono di avere i genitori tutti per loro. E il tempo scorre diversamente perché si ha come la sensazione di poterlo finalmente padroneggiare. E non da soli, ma insieme a quelli cui vogliamo bene. Sta qui la radice di un tempo diverso che è lontano sia dal tempo del lavoro che da quello dello svago. È il tempo della festa! Non si vive di solo lavoro e neanche di solo tempo libero. Ci vuole la festa che fa ritrovare il gusto di stare insieme. Purtroppo, dobbiamo ammetterlo: anche se siamo sempre connessi, ognuno vive per proprio conto. La domenica però è un'altra storia.

Come è noto, il cristianesimo ha ereditato dal giudaismo la struttura settimanale, così come l'Islam ha proseguito questa tradizione accogliendo la stessa scansione temporale. Tutti "i figli di Abramo", insomma, si attengono a questa struttura fondamentale del tempo. Per il cristiano la domenica è "il primo giorno", per il musulmano è il venerdì "il giorno dell'assemblea", per l'ebreo, infine, è il sabato "il giorno del riposo". Tocca a noi cristiani tornare alla domenica come "il primo giorno" e non l'ultimo (il *week end*), il giorno, cioè, in cui tutto comincia. Come scrive Franz Rosenzweig: «Il cristiano

è in eterno un uomo che comincia: compiere e terminare non è affar suo: se l'inizio è buono tutto è buono. Questa è l'eterna giovinezza del cristiano; davvero ogni cristiano vive ancora oggi il suo cristianesimo, come se egli fosse il primo cristiano».

La domenica è per immaginare altro e progettare oltre

La domenica cristiana cancella il retrogusto amaro “del sabato del villaggio” di leopardiana memoria, che pur struggente è segnato da una implacabile sensazione di finitezza. Il tempo della festa, per contro, è una sospensione della “legge di gravità” che è la *routine* e un'apertura ad immaginare altro. L'uomo, infatti, non è qualcosa di ‘bell’e fatto’: il ‘bell’e fatto’ è incompatibile con l'amore e la libertà. E la storia è dunque un ‘cantiere aperto’, nel quale si gioca la grandezza umana. È questo il tratto caratteristico della donna o dell'uomo spirituale: la fiducia nella vita, la capacità di non farsi vincere dagli atteggiamenti negativi, rinunciare, che portano a disperare. L'uomo è “pieno di promessa” e quando la vita è piena di promessa, vivere è “abitare nella possibilità”. È tale esperienza che abilita all'innovazione personale e sociale. La conversione, del resto, non è tanto emendarsi dal passato, ma aprirsi alla possibilità del futuro. In una parola, la conversione chiama non tanto a una riparazione quanto a una nuova creazione.

L'Eucaristia è una pausa tonificante che costruisce relazioni diverse e lascia emergere una vicinanza che non è fondata sulla simpatia psicologica o sulle comuni vedute, ma sulla medesima ricerca della vita. La Parola di Gesù Cristo e con Lui tutta la Scrittura ci abilitano a una comunicazione che non divide, ma converge su quello che è essenziale. E il Pane e il Vino eucaristici

sono il segno di quell'unione profonda tra Dio e l'uomo che ci fa uscire dalla solitudine e dalla confusione.

Resta inteso che la domenica non è solo per immaginare altro, ma anche per progettare oltre. Come scrive papa Francesco: «Sogno una scelta missionaria, capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo, più che per l'autopreservazione» (*Evangelii gaudium*, 27). La chiesa è per definizione "inviata", cioè il contrario di una comunità che pensa solo a se stessa. Anche oggi ci sono ragioni per attirare, forse anche più di prima: se si accompagnano i piccoli e i ragazzi nella loro crescita; se si accolgono i diversamente abili; se si prova ad accostarsi alle famiglie, specialmente le più giovani; se si crea un rapporto con le giovani coppie; se si condivide il momento del dolore e della morte. L'Eucaristia diventa allora il momento più alto di una serie di processi per far crescere la condivisione, l'educazione, la promozione umana. Se una comunità pensasse solo all'assemblea eucaristica, senza proporre altre esperienze comunitarie in cui cogliere il nesso tra la fede e la vita, il rischio sarebbe di non essere più attraenti.

Imparare la domenica

Tre strade si aprono davanti a noi per imparare la domenica.

La prima è ritrovare *il sapore del tempo*. Siamo in un'epoca che denota un difficile rapporto col tempo che si tende ad ingannare o ad ammazzare. Mentre il tempo va vissuto con consapevole responsabilità senza negarsi quella sorta di "terzo tempo" che come nel gioco del *rugby* è il momento dell'incontro, dello scambio, dell'interazione. Abbiamo bisogno di sperimentare una qualità diversa del

tempo che ci sottragga alla sensazione di stare sempre con l'acqua alla gola e di non aver mai il tempo per contemplare, ringraziare, lodare, adorare, trasfigurare.

La seconda è *abitare nella possibilità*. Occorre uscire dalla sensazione che il mondo si costruisca sulle nostre teste e, spesso, a nostra insaputa. La fede coltivata nella propria comunità fa credere nella libertà e nell'amore di pensare ad un diverso futuro, senza arrendersi alle logiche mortifere di chi prefigura solo il peggio e la catastrofe. Solo stando insieme, ad esempio, le famiglie potranno trovare la forza di reagire a quel "piano inclinato" che si chiama la fine dell'educazione e sapranno investire con creatività e pazienza su nuove tappe di crescita per i loro figli. La vera domanda, come tante volte mi è capitato di dire: non è tanto che mondo lasceremo ai nostri figli, ma che figli lasceremo a questo mondo (!).

Infine, la terza condizione per imparare la domenica e, in essa l'Eucaristia, è fare della parrocchia *una comunità ospitale*, cioè gioiosa, articolata, coinvolgente. Al netto della crisi, è innegabile che la Messa resti il luogo di maggiore partecipazione della gente. Non c'è evento ecclesiale, iniziativa caritativa, fatto comunitario che sia in grado di radunare la gente come la Messa. Il problema è che per molti dei partecipanti l'iniziazione è ancora e solo quella della prima comunione, la qual cosa è francamente poco rispetto a quello che si sta celebrando. Ciò nonostante permane una curiosità e una nostalgia che sono sufficienti a motivare, a condizione che ci sia non solo un prete, ma una comunità, piccola o grande che sia. La Messa è dono che viene dall'alto, che apre all'incontro con Dio, attraverso la Parola e il Pane e chiede che si allestisca insieme la festa. Questa è la sfida di una liturgia che torni ad essere popolare, gioiosa, sobria. La cartina al tornasole di una comunità è come celebra l'Eucaristia. Da qui si capisce tutto il resto.

In concreto, ci sono alcune scelte pratiche da mettere in atto,

mentre rimando ad una *Nota*, curata dall'ufficio diocesano per l'annuncio e l'evangelizzazione, quasi una 'mistagogia' per entrare nella Messa.

La prima, per alzare l'asticella della qualità celebrativa, è *il gruppo liturgico e musicale* che sotto la guida del parroco aiuti a far nascere un servizio di ministranti e generi un coro, anche piccolo. Senza canto e senza musica è impossibile far festa.

La seconda è *curare la celebrazione della messa festiva*, evitando la moltiplicazione del numero delle messe che divide la comunità. Il criterio da privilegiare deve essere non la comodità della gente, ma la prossimità alla gente.

La terza è *non ridurre la liturgia alla sola Eucaristia*, ma rilanciare l'adorazione eucaristica, la lectio divina, la liturgia delle ore e le forme di pietà popolare. Anche su questo l'ufficio per l'annuncio e l'evangelizzazione sta predisponendo una *Nota* per animare le processioni.

La domenica è l'altro nome del cristiano.

Dire domenica è dire cristiano. Così è da sempre. E così si ricava dalla celebre pagina dei Martiri Scillitani, i quali replicando al proconsole Felice, hanno lasciato scritto: «Non sai, dunque, o Satana, che il cristiano trova il suo fondamento nell'eucaristia domenicale e l'eucaristia domenicale nel cristiano così che l'uno non può sussistere senza l'altro? Quando senti il nome di cristiano, sappi che si riunisce con i fratelli davanti al Signore e, quando senti parlare di riunione, riconosci in essa il nome di cristiano».

Rieti, 10 novembre 2019

Domenico



Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «*Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me*». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «*Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me*».

1 Cor, 11,23-25

L'EUCARISTIA CUORE DELLA DOMENICA

NOTE PER UNA PARTECIPAZIONE ATTIVA E CONSAPEVOLE

INTRODUZIONE

La vita cristiana si potrebbe riassumere in tre verbi: *credere, partecipare, praticare*.

Credere non è solo dare l'assenso della propria intelligenza a verità o dottrine, ma soprattutto fidarsi di Dio e a Lui affidarsi, consegnando la propria vita nelle sue mani paterne per trovare in Lui rifugio e protezione, forza e coraggio. Credere significa rinnovare i propri pensieri e renderli conformi alla logica del Vangelo e aderire consapevolmente al progetto di amore e di salvezza che Dio ha sull'umanità e dunque su se stessi.

Partecipare significa essere parte attiva in tutte le iniziative ecclesiali e in modo particolare prendere parte in modo consapevole alla celebrazione dei sacramenti e in particolar modo all'Eucaristia domenicale e festiva. In questo modo si esprime la convinzione che la fede cristiana non è faccenda individuale, ma dono e impegno che riguarda tutto il popolo di Dio. Alla comunione non ci si può sottrarre.

Praticare: la fede non è solo creduta e neppure solo celebrata, ma esige di essere messa in pratica. Ciò significa che la fede necessita di incarnarsi in scelte storiche, in stili di vita, in modalità concrete di essere e di esserci. La fede deve diventare visibile e credibile in volti, occhi, cuori, braccia, gambe che siano al servizio del Vangelo ed espressione di esso. I fedeli laici, poi contribuiscono all'edificazione del Regno, in virtù del loro sacerdozio regale, animando di spirito evangelico tutte le realtà terrene, il matrimonio, il lavoro, la politica,

l'economia, l'educazione, la custodia del creato, la giustizia sociale, la promozione di tutto ciò che è umano, secondo il progetto di Dio.

Una vita coerente è richiesta dalla fedeltà al proprio battesimo che esige di essere vissuto ogni giorno. La testimonianza cristiana, che investe ogni ambito dell'agire umano, è soprattutto testimonianza della carità cuore del Vangelo e comandamento nuovo che rende ogni credente conforme al Signore Gesù.

Nella pagine che seguono troverai alcune indicazioni che riguardano la necessità di partecipare in modo attivo e consapevole alla celebrazione Eucaristica domenicale.

La celebrazione eucaristica, insegna il Concilio Vaticano II, è la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana. È il dono più grande che Cristo ha fatto alla sua Chiesa. Nella celebrazione eucaristica ogni fedele può rivivere la vittoria pasquale del Risorto sul peccato e sulla morte, e nutrirsi della Parola e del Corpo del Signore.

Fortificato da questo cibo spirituale, il credente può affrontare il cammino della vita e il buon combattimento della fede.

Le pagine che seguono desiderano essere un piccolo strumento per aiutarti a riscoprire i tesori di grazia presenti nel mirabile sacramento dell'Eucaristia, per comprenderlo sempre meglio, viverlo con maggior intensità e con più viva partecipazione.

L'augurio è che ciascuno possa prendere parte alla celebrazione eucaristica non perché spinto dal senso del dovere o dalla necessità di adempiere un precetto, ma perché richiamato dall'intimo desiderio di entrare in comunione d'amore col Signore Gesù e con i fratelli da Lui radunati attorno alla duplice mensa della Parola e del Pane, nel Primo giorno della settimana.

La celebrazione deve essere un incontro tanto atteso e desiderato, preparato e vissuto con intensità, traboccante di gioia. Totalmente conquistati dalla relazione col Signore, non ci si accorge più del tempo che passa; il cuore viene rinnovato e inondato di pace.

Dopo la celebrazione, ciascuno si deve sentire inviato nel mondo come testimone dell'amore di Dio e servo di ogni uomo, cantando con ogni fratello la bellezza del nuovo mondo che si attende da Dio e per il quale alacramente si fatica nella speranza.

Dall'Eucaristia tutto riceviamo come dono: il tempo, la vita, il creato, i fratelli. Da essa impariamo ad amare e rispettare ogni realtà donata per custodirla, uscendo da ogni logica predatoria di egoistico consumo. Nell'Eucaristia, ciò che abbiamo ricevuto in dono, lo presentiamo al Signore, confessando che nulla ci appartiene e da Lui lo riceviamo arricchito come dono di Grazia Pasquale, dono di un amore gratuito, unilaterale, crocifisso e trasfigurato.

I. LA MESSA PRIMA DELLA MESSA

1. Il suono delle campane

Annunciano una festa, invitano alla gioia

È il primo giorno della settimana, è il Signore dei giorni perché è il giorno del Signore. È Domenica: si inaugura il tempo della festa, il terzo tempo che Dio ci dona oltre al tempo del lavoro e al tempo libero.

Festa dice gratuità, contro la logica del guadagno e del tornaconto, parla di consumo contro l'ansia della produttività, è via di fuga da un tempo organizzato, pre-disposto, asservito a ciò che è ritenuto "utile" e ci immette in un tempo apparentemente inutile, che non serve a niente, ma proprio per questo tempo di libertà, di dono, di grazia. Il tempo della festa è tempo alternativo al tempo pieno di ansia del lavoro e al tempo spesso annoiato della vacanza.

Il tempo della festa, è tempo della Gioia, ci fa entrare nella logica del piacere che libera dalla logica del dovere, regala spontaneità

contro ogni tipo di costrizione, profuma di fresco contro tutto ciò che sa di stantio.

Nel primo giorno della settimana, i cristiani celebrano la risurrezione del Signore e fanno festa, perché Dio ha vinto la morte e ha ricolmato il cuore dei credenti di una speranza che non delude.

Nell'animo esplode una gioia incontenibile, perché ciascuno sa che, se pur peccatore, è stato associato alla vittoria di Cristo e gli viene partecipata la pienezza della vita nuova.

Parlano di una chiamata

Simbolicamente esse rappresentano la voce di Dio che chiama i suoi figli a raccolta e li convoca per formare una comunità, l'unico popolo di Dio, una vera famiglia spirituale. Infatti, il primo gesto eucaristico è il "radunarsi insieme".

2. La Messa comincia quando si esce di casa

Lasciare la propria casa

Nel momento in cui ciascuno lascia la propria abitazione per andare verso la casa di Dio, che è anche la casa comune dei suoi figli, si realizza un movimento di "congregazione" che è il primo elemento pasquale dell'Eucaristia: infatti, Cristo è morto per «*riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi*» (*Vangelo di Giovanni 11,52*)

Come insegna il Signore Gesù, mentre ci si dirige verso la casa del Padre, è necessario fare l'esperienza della fraternità e della riconciliazione: «*Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono*» (*Vangelo di Matteo 5,23-24*).

Non ci si incammina verso la chiesa in modo anonimo e individuale, ma dovrebbe realizzarsi un cammino "in convergenza", pre-

venendosi l'un l'altro nell'amore fraterno, facendo lo sforzo di uscire dall'individualismo e dall'anonimato, accogliendosi e salutandosi reciprocamente sul sagrato della chiesa.

Disporsi nell'aula liturgica

La tensione verso l'unità, che è condizione previa per poter celebrare l'eucaristia, ed è anche il frutto più grande della celebrazione, dovrebbe vedersi anche nel modo di disporsi nell'aula liturgica; non a macchia di leopardo, come se la Messa fosse una faccenda personale, ma tutti uniti, gli uni accanto agli altri, senza lasciare spazi vuoti.

3. Entrati in chiesa: un prologo necessario

Ci si segna con l'acqua benedetta

È la memoria del nostro battesimo, sacramento della nostra rinascita, nel quale siamo divenuti nuove creature in Cristo e membri dell'unico suo corpo che è la Chiesa. In Cristo siamo anche figli di Dio e, quindi, possiamo rivolgerci a lui chiamandolo Padre (*Abbà*).

Con il segno della croce, da non farsi distrattamente, o in modo approssimato, mettiamo il nostro pensare (la fronte), il nostro amare (il petto), il nostro agire (le spalle) in sintonia con il pensiero, l'amore, l'agire di Dio; ricordiamo la nostra fede trinitaria e il mistero della redenzione che si è realizzata nella croce crudele e gloriosa, sulla quale il Signore Gesù ha consumato la sua passione d'amore per l'intera umanità.

Ci si genuflette rivolti al tabernacolo

È un segno di rispettoso saluto e adorazione che riconosce la presenza e la signoria di Dio: «*nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra*» (*Lettera di san Paolo ai Filippesi 2,10*).

Riconoscere la Signoria di Dio è una scelta liberante che ci svincola dai legacci che ci tengono schiavi degli idoli, attesta la propria dignità di figlio che scopre la propria autenticità nel riconoscere che Dio è Padre, è adesione ad un progetto d'amore che ci supera e ci coinvolge.

I più audaci potrebbero recarsi sul presbiterio e baciare la mensa eucaristica che è simbolo di Cristo Gesù Sacerdote, Vittima e Altare.

Ci si dispone in un silenzio supplice e adorante

Il silenzio è l'alveo della preghiera, il grembo della supplica, lo spazio privilegiato della presenza dello Spirito santo.

La preghiera dovrebbe avere alcune caratteristiche:

- dovrebbe essere personale, intima, interiore per predisporre alla preghiera comune, ecclesiale, liturgica;
- dovrebbe essere affollata di "distrazioni". Non è possibile lasciare la vita fuori dalla porta della chiesa. È necessario, utile, benefico portare la vita dentro la chiesa, dentro il cuore stesso della propria preghiera. In questo modo ciò che potrebbe essere fonte di distrazione, diviene motivo di preghiera, alimento della preghiera;
- dovrebbe essere affollata di amici e di nemici. È necessario portare nella preghiera coloro che mi fanno del bene, coloro che mi fanno del male, coloro a cui vogliamo bene, coloro cui faticiamo a voler bene. Ciascuno dovrebbe portare nel cuore, alla presenza di Dio tutte le relazioni di cui la sua vita è composta: relazioni con i vivi e coi defunti. In questo modo la chiesa è sempre gremita di una moltitudine di persone che spesso non sanno neppure di esserci, persone che nessuno vede, ma che ciascuno si porta nel cuore.

Si realizza così il grande mistero della comunione dei santi, i vivi

e i defunti, coloro che sono già nella gloria, coloro che pur vivendo nell'eternità hanno bisogno di purificazione e per i quali la Chiesa innalza la sua preghiera di intercessione, e coloro che sono ancora pellegrini in questo mondo: tutti si è raccolti attorno allo stesso altare, sperimentando l'amore che ci fa un solo Corpo, nella consapevolezza che neppure la soglia della morte separa coloro che sono in Cristo.

II. RITI DI INTRODUZIONE

Il canto

Non è solo un elemento decorativo, finalizzato alla solennizzazione, ma un elemento essenziale in quanto aiuta i fedeli a introdursi al tema del mistero celebrato (per questa ragione non può essere un canto generico; ma scelto con cura); contribuisce a far sì che i fedeli possano *ac-cor-darsi*, cioè ad avere un cuore solo, a consolidare i vincoli che formano il popolo di Dio e lo rendono l'unico corpo di Cristo ben compaginato dai vincoli della carità fraterna; esprime la gioia di ritrovarsi insieme e di essere convocati dal Signore attorno alla sua duplice mensa della Parola e del Pane. È anche un modo attraverso cui l'assemblea accoglie colui che presiederà l'azione liturgica e gli altri ministri.

1. L'ingresso di chi presiede la celebrazione

L'ingresso (semplice o in forma processionale) non è esclusivamente funzionale per far passare i ministri dalla sacrestia al presbiterio, ma ha un grande valore liturgico e teologico. Il fatto che colui che presiede passi tra i fedeli e si diriga verso il presbiterio esprime che egli

è un membro della Chiesa in nome della quale e per la quale celebra i sacri riti. Egli nello stesso tempo esprime e manifesta il sacerdozio regale di cui tutti i credenti sono insigniti, e il proprio sacerdozio ministeriale, che su quello regale è inserito e si edifica.

Il celebrante se da una parte è espressione della sua comunità, dall'altra è segno della sporgenza cristica che supera la comunità. Pur membro del popolo di Dio, il ministro è per la sua comunità segno della presenza di Cristo capo del suo corpo. Questo elemento si rende manifesto nel momento in cui il ministro passando tra i fedeli si dirige verso il presbiterio e si pone alla sede da dove in nome di Cristo pre-siede la celebrazione.

Affinché questo momento sia particolarmente significativo è opportuno che la processione di ingresso sia aperta dalla croce, ma anche dall'evangelario. La croce infatti, del mistero della pasqua, evidenzia l'aspetto della passione; l'evangelario manifesta la presenza di Cristo, Risorto e Vivo, presente in mezzo ai suoi nella sua Parola.

Il celebrante, giunto in presbiterio, come primo gesto, bacia l'altare, simbolo di Cristo, e gli rende onore attraverso l'incensazione.

2. Segno della croce e saluto

Il segno della croce, che ha un valore trinitario e pasquale, in questo momento acquista una valenza tutta particolare, perché apre la celebrazione rituale; quest'ultima ci fa ri-vivere il mistero della morte e risurrezione di Gesù, che è opera di tutta la Trinità.

Colui che presiede la celebrazione saluta i fedeli radunati, con alcune formule di ispirazione paolina, alcune più articolate e solenni, altre più semplici ed essenziali. Tutte hanno come base la formula più usuale «*Il Signore sia con voi*». Si tratta di un augurio perché il Signore sia sempre più presente nei suoi figli da lui convocati, ma

è anche una proclamazione di fede in Colui che è l'Emmanuele, il "Dio con noi" ogni giorno fino alla fine del mondo.

Oltre il saluto liturgico, il celebrante, se lo ritiene opportuno, può aggiungere brevemente altre parole finalizzate ad esprimere la gioia del ritrovarsi insieme e lo stupore per la presenza del Signore. Si legge infatti nel Vangelo: «*dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro*» (*Vangelo di Matteo* 18,20).

A volte, quando la comunità è composita e raduna insieme persone che si conoscono poco o vengono da più parti, in occasioni di particolari celebrazioni, il saluto può arricchirsi di una necessaria sensibilità antropologica ed esprima attenzione alle persone e alle situazioni che stanno vivendo. Un saluto non può mai essere astratto o asettico, esige invece un calore umano che nella fede diventa epifania della carità di Cristo.

3. Monizione del celebrante

Il saluto sfocia quasi naturalmente nella monizione introduttiva di colui che presiede. Facendo riferimento alla Parola che si ascolterà e alle concrete situazioni di vita dei fedeli, egli invita a riconoscersi peccatori, ma anche redenti dalla misericordia di Dio, che si manifesterà e si sperimenterà ancora una volta nella celebrazione eucaristica.

4. Atto penitenziale

L'assemblea esprime la consapevolezza del proprio peccato e, insieme, manifesta la fiducia nell'immensa misericordia di Dio.

Si può usare la formula del "Confesso" nella quale si chiede perdono a Dio e ai fratelli per la propria incoerenza di vita che non rende più testimoni di Cristo ed umilia la propria e l'altrui dignità.

Oppure si può usare la litania *Kyrie eleison*, la cui traduzione ita-

liana, però, è riduttiva e le fa acquistare una valenza quasi esclusivamente penitenziale. *Eleison* invece evoca l'amore gratuito, fedele e ricco di grazia di Dio che rigenera e rinnova, che salva e redime, che incoraggia e sostiene con la forza del suo amore.

L'assoluzione del ministro che presiede, conclude questo momento ed è pronunciata in forma invocativa. Usando il "noi", il presbitero implora anche su di sé il perdono che viene dall'alto.

L'atto penitenziale assolve i presenti da tutti i peccati veniali, e li predispone a vivere con purezza di cuore la celebrazione eucaristica.

5. L'Inno

Il *Gloria* è un inno antichissimo. Si apre con le parole dell'annuncio che gli angeli, nella notte di natale, rivolgono ai pastori di Betlemme: «*Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama*» (*Vangelo di Luca 2,14*).

Il testo, composito al suo interno, supplica, e glorifica tutta la Trinità. Esprime la gioia del cuore e la festosità del giorno del Signore. Questo inno non si recita nel tempo di Avvento e nel tempo penitenziale di Quaresima. Come ogni inno, esige, per sua natura, di essere cantato.

6. La preghiera "colletta"

Con la locuzione «*preghiamo*», chi presiede l'eucaristia invita il popolo di Dio a pregare. Ciascuno è esortato a rientrare in se stesso, a innalzare a Dio, dal profondo del cuore, la sua preghiera personale. Per questa ragione è necessario un congruo momento di silenzio, terminato il quale, il ministro ordinato raccoglie e dà voce a tutte le invocazioni personali presentandole al Signore con la preghiera che si chiama, appunto, "colletta".

Compito di questa preghiera è anche quello di esprimere la fisionomia, il carattere e il senso specifico della domenica o della festa che si sta celebrando.

Essa termina con la risposta dei fedeli che proclamano «*Amen*». Questa breve parola esprime l'assenso e l'adesione della propria fede, la fiducia e la volontà di radicarsi nel mistero di Dio che si celebra. È come dire "ci credo", "condivido". È un modo per non restare sulla soglia e assistere da estraneo o da spettatore alla celebrazione, ma entrarvi a pieno titolo.

III. LA LITURGIA DELLA PAROLA

1. Le due mense

La *liturgia della Parola* è la prima mensa che Cristo imbandisce per noi. La Parola è il primo pane che viene spezzato e comunicato e di cui ci nutriamo: «*La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli*» (Concilio Vaticano II, *Dei Verbum* n.21).

È Cristo stesso che parla in tutte le letture tratte dalla Sacra Scrittura e a Lui il lettore presta la propria voce. Per questo, tutti rivolgono lo sguardo verso l'ambone: «*Gli occhi di tutti erano fissi su di lui*» (*Vangelo di Luca* 4,20).

La *liturgia della Parola* esige l'ascolto comunitario, e non la lettura individuale. Costatando che Dio rivolge a noi la sua parola, al termine di ogni lettura, le esclamazioni «*Parola di Dio*» e «*Rendiamo grazie a Dio*» sono vere e proprie acclamazioni di stupore di fronte al dono ricevuto.

Alla *liturgia della Parola* si partecipa stando seduti. È la posizione di chi ascolta con attenzione, di chi accoglie nella mente e nel cuore quanto viene proclamato.

2. La prima lettura

È sempre tratta dall'*Antico Testamento* (tranne nel periodo di Pasqua in cui si legge il libro degli *Atti degli apostoli*). Perché leggere testi così antichi e lontani? Dio si rivela non in dottrine o verità astratte, ma nella storia di un popolo. Conoscere questa storia ci aiuta a conoscere Dio. Cristo stesso non è una meteora, ma si inserisce nella storia del suo popolo. In genere, la prima lettura è legata al brano evangelico, illuminandosi vicendevolmente.

3. Il salmo responsoriale

È la risposta della Chiesa che, dopo aver ascoltato la parola di Dio, la fa risuonare, non solo nel cuore, ma anche sulle labbra. Pregare con i *Salmi*, che sono testi ispirati, rende possibile alla parola di Dio farsi preghiera e alla preghiera di ancorarsi alla parola di Dio. Per la sua natura lirica, il Salmo è da eseguire in canto.

4. La seconda lettura

È tratta dalle lettere degli apostoli o, nel Tempo di Pasqua, dal libro dell'*Apocalisse*. Viene così proposta una rilettura del mistero di Cristo attraverso l'esperienza delle prime comunità cristiane.

Per ovvi motivi, la proclamazione delle letture bibliche non può essere affidata ai bambini.

5. L'acclamazione e la proclamazione del Vangelo

Prima della proclamazione del Vangelo, si acclama a Cristo Signore con il canto dell'*Alleluia* ("lodate il Signore") o, nel Tempo di Quaresima, con l'acclamazione «*Gloria e lode a te, o Cristo*». Questa acclamazione, espressione vocale poderosa e collettiva, manifesta la gioia della comunità per la presenza di Cristo nella sua Parola e accompagna l'eventuale processione con l'evangelario che viene incensato, come già l'altare all'inizio della celebrazione.

Stando in piedi, tutti i fedeli ascoltano la proclamazione del Vangelo fatta dal presbitero o dal diacono. È il momento più alto della manifestazione di Cristo unico Maestro che parla alla sua Chiesa.

6. L'omelia

È il momento nel quale la parola di Dio racchiusa nelle Scritture diviene, qui ed ora, parola di Dio per l'assemblea radunata. Attraverso l'omelia, la parola di Dio incontra la vita dell'uomo, la plasma, la converte, la evangelizza. L'omelia aiuta i fedeli a sentirsi "dentro" la Parola proclamata e aiuta la Parola ad aprirsi una strada "dentro" il cuore dei fedeli, che deve ardere come quello dei discepoli di Emmaus mentre ascoltavano Gesù: «*Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?*» (*Vangelo di Luca 24,32*).

L'omelia è riservata al ministro ordinato perché, in essa e attraverso di essa, è ancora Cristo che parla alla sua Chiesa. Può essere tenuta sia dall'ambone che dalla sede da dove il celebrante presiede in nome di Cristo.

7. La professione di fede

Ogni fedele deve rendersi consapevole di cosa crede. Per questo è prevista la recita assembleare del Credo nella formula antichissima (condivisa da tutti i cristiani non solo cattolici) proposta dal Concilio di Costantinopoli del 381.

È un testo di indole molto teologica, ma, non per questo, è da recitare in modo stanco o meccanico dato che contiene le verità della nostra fede nella quale siamo stati battezzati.

In alternativa si può recitare il credo detto “degli apostoli”, e in modo particolare nel tempo pasquale, si può recitare il credo nella formula battesimale.

8. La preghiera dei fedeli

Dovrebbe essere l'espressione della preghiera, delle esigenze e delle suppliche della comunità radunata. I formulari pre-stampati sono spesso troppo generici. Non è però sempre possibile fare altrimenti, ma si potrebbe almeno tentare utilizzando testi brevi o in forma litanica.

La struttura di questa preghiera è precisa: l'assemblea non deve mai essere ripiegata su di sé, ma deve aprirsi nella sua preghiera alla Chiesa intera, ai suoi ministri, alla società civile, alle situazioni di particolari necessità.

Non si tratta di cercare di convertire Dio alle richieste da noi formulate, ma di convertire noi stessi alla volontà e all'azione di Dio che, ovviamente, vuole il bene e la salvezza di tutti.

IV. LA LITURGIA EUCARISTICA

La *Liturgia della Parola* annuncia e proclama ciò che la *Liturgia eucaristica* attualizza: sono i due aspetti del mistero di Cristo, due momenti complementari di un'unica e indivisibile azione liturgica.

Senza la *Liturgia della Parola*, la *Liturgia eucaristica* resterebbe muta.

Senza il sacrificio-banchetto, la Parola sarebbe la voce di un assente. In forza della Liturgia eucaristica, la Parola è presenza. In virtù della Parola, l'Eucaristia è parlante.

Scrittura e Sacramento sono indivisibili perché scaturiti dall'unica sorgente che è Cristo. Da questo momento il rito sposta il suo asse passando visibilmente dall'ambone e dalla sede, alla Mensa Eucaristica.

1. La preparazione della mensa e dei doni

In questo momento i fedeli portano all'altare le offerte del pane e del vino. È un gesto che esprime la partecipazione della comunità alla celebrazione eucaristica. Ciascuno può spiritualmente deporre sulla patena e nel calice le proprie preoccupazioni e i propri progetti, perché tutta la sua vita sia accolta e trasformata dal Signore. Calice e patena non devono essere posti sulla mensa prima di questo momento, per non rendere insignificante se non addirittura mortificare il rito della presentazione dei doni. Esso è accompagnato da due benedizioni: «*Benedetto sei tu, Signore...*». Esse affiancano l'azione creatrice di Dio all'opera dell'uomo. In questo modo, viene ricordato che, attraverso il proprio lavoro, l'uomo partecipa alla realizzazione dell'eucaristia. Contribuendo poi alla raccolta di denaro per i bisogni della comunità parrocchiale, ciascuno, con la propria

carità contribuisce al sacrificio eucaristico, compie un gesto di solidarietà e di condivisione che già manifesta il frutto della celebrazione che tende ad aprire tutti alla carità perfetta.

L'incensazione, in questo momento, è simbolo dell'offerta che tutta la Chiesa fa di sé al Padre e della sua preghiera, che si innalza come incenso al cospetto di Dio. Vengono incensati il pane, il vino, la Mensa, il sacerdote, tutto il popolo.

Questa preparazione si conclude con un'orazione che i fedeli ascoltano stando in piedi.

2. La grande Preghiera Eucaristica

La preghiera eucaristica è il momento del ringraziamento e della lode. Il sacerdote invita il popolo ad innalzare il cuore verso il Signore e lo associa a sé nella solenne preghiera che egli, a nome di tutta la comunità, rivolge al Padre per mezzo di Gesù Cristo.

È necessario dare l'opportuno risalto al dialogo introduttivo tra il celebrante e l'assemblea, perché entrambi sono associati nel magnificare le grandi opere e le meraviglie compiute da Dio: *«Il Signore sia con voi: e con il tuo spirito. In alto i nostri cuori: sono rivolti al Signore. Rendiamo grazie al Signore nostro Dio: è cosa buona e giusta».*

Data la ricchezza insita in questo momento, non esiste un unico testo, ma si possono scegliere diverse preghiere eucaristiche a seconda dei giorni e delle celebrazioni.

La preghiera eucaristica è riservata al presbitero, perché il dialogo tra Dio e il suo popolo passa attraverso la mediazione del ministro ordinato. Egli, però parla al plurale e a nome dell'assemblea. Anch'essa, infatti, indirizza il suo rendimento di grazie a Dio con un silenzio carico di attenzione, partecipazione e adorazione.

La preghiera eucaristica è articolata in diversi momenti che però contribuiscono a darle una forte unità.

Azione di grazie

Dopo il dialogo introduttivo, nel *Prefazio* (che inizia con le parole «È veramente cosa buona e giusta...») il sacerdote, a nome di tutto il popolo glorifica Dio Padre e gli rende grazie per tutta l'opera della salvezza. Questo testo è una sorta di apertura lirica che dà il tono alla preghiera, conferendole, con sottolineature differenti nelle feste e nei diversi tempi liturgici, il carattere tipico del mistero che si sta celebrando.

Acclamazione "Santo"

Il *Prefazio* sfocia naturalmente nel *Santo*: «Per questo mistero di salvezza, uniti agli angeli e ai santi, cantiamo a una sola voce la tua gloria: Santo...». Si tratta di un'acclamazione che l'assemblea intera canta in modo festoso, perché si sente unita a tutte le creature del cielo e della terra che adorano la maestà divina.

La prima parte è tratta da un testo profetico: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria» (Isaia 6,3), che aiuta ad esprimere la grandiosità e l'ineffabilità del mistero di Dio; la seconda parte è tratta da un passo evangelico: «Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nel più alto dei cieli!» (Vangelo di Matteo 21,9), che ricorda l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme e la gloria della Pasqua.

Epiclesi o invocazione dello Spirito

È il momento in cui si chiede al Padre di santificare con il suo Santo Spirito i doni offerti dagli uomini, perché divengano il Corpo e il Sangue del suo Figlio. Essa è caratterizzata dall'antichissimo e fondamentale gesto dell'imposizione delle mani sul pane e sul vino.

Tale gesto si compie in silenzio, perché il silenzio è l'alveo dell'azione dello Spirito. Si potrebbe qui sostare per qualche istante di silenzio, grembo vitale dello Spirito.

A partire da questo momento, tutti possono mettersi in ginocchio, per vivere con maggior raccoglimento l'intensa implorazione della potenza divina.

Racconto dell'istituzione

Subito dopo la prima invocazione dello Spirito, la preghiera eucaristica prosegue facendo memoria delle parole con cui il Signore Gesù istituì l'Eucaristia. Si rende così attuale ed efficace la presenza viva ed operante del Risorto. Mediante le parole e i gesti di Cristo si rende presente l'unico sacrificio, quello della croce, sulla quale il Signore Gesù offrì il suo Corpo e versò il suo Sangue per la redenzione degli uomini e del creato e che anticipò profeticamente nell'ultima Cena, spezzando il pane e condividendo il calice.

In quella ultima cena lasciò agli apostoli il mandato di perpetuare, in ogni tempo e in ogni luogo il grande mistero della salvezza: *«Fate questo in memoria di me»*.

Acclamazione "Mistero della fede"

È questo un altro momento in cui tutta l'assemblea, stando in piedi, rompe il suo silenzio orante ed acclama il mistero di Cristo, ricordando la sua beata passione (*«annunziamo la tua morte»*), la gloriosa risurrezione (*«proclamiamo la tua risurrezione»*) e confermando l'impegno a vivere nell'attesa vigilante del suo ritorno nella gloria (*«nell'attesa della tua venuta»*).

Offerta e seconda epiclesi

La Chiesa radunata nella celebrazione, offre al Padre *«il pane della vita e il calice della salvezza»*, ma desidera ed implora che tutti i fedeli possano offrire se stessi, portando sempre più a compimento la loro unione con Dio e con i fratelli, perché finalmente Dio sia tutto in tutti.

Di conseguenza, è necessaria una seconda invocazione dello Spirito. Essa domanda l'unità di tutti coloro che partecipano all'eucaristia: «*lo Spirito santo ci riunisca in un solo corpo*». Questo ci ricorda come la celebrazione sia finalizzata alla santificazione e alla comunione dei fedeli che, per opera dello Spirito, divengono il corpo di Cristo, che è la Chiesa, e si rafforzano nei vincoli fraterni.

Intercessioni

«*Ricordati, Signore, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra... Di noi tutti abbi misericordia...*». È una supplica che esprime come ogni eucaristia è celebrata in comunione con tutta la Chiesa e che l'offerta è fatta per tutti i suoi membri, vivi e defunti, i quali sono chiamati dall'amore gratuito di Dio, a partecipare alla redenzione e alla salvezza che sgorga dal mistero di Cristo.

Dossologia finale

«*Per Cristo, con Cristo e in Cristo...*». Accompagnata dal solenne gesto di elevazione della patena con il pane-corpo e del calice con il vino-sangue, esprime, portando i doni verso l'alto, l'adorazione, la lode, il ringraziamento, l'offerta e la glorificazione di Dio.

L'*Amen* finale è l'acclamazione assembleare più importante di tutta la Liturgia, esprime la propria adesione di fede a quanto celebrato ed è quindi naturale che sia solennizzato con il canto.

3. I riti di comunione

Poiché la celebrazione eucaristica, memoriale del sacrificio offerto dal Signore Gesù per la nostra salvezza, è un convito pasquale, i riti che seguono hanno lo scopo di ben disporre i fedeli ad accostarsi alla mensa del pane di vita.

La preghiera del Signore (Padre nostro)

Formata dalle parole di Gesù riportate nel *Vangelo di Matteo* (6,9-13), contiene al suo centro l'invocazione del pane, in cui si può scorgere un riferimento al pane eucaristico che verrà ricevuto.

In essa si implora da parte di Dio il perdono dei peccati nella misura in cui anche noi perdoniamo ai nostri fratelli. Si eviti di prendersi per mano. Questo momento infatti non pone l'accento sulla nostra fraternità, ma sulla nostra figliolanza, alzando verso il Padre i propri occhi e le proprie braccia. Il momento opportuno per riconoscersi fratelli è lo scambio della pace.

La preghiera che segue «*Liberaci, Signore, da tutti i mali...*» sviluppa l'ultima richiesta del Padre nostro e si conclude con un richiamo al ritorno glorioso del «*nostro salvatore Gesù Cristo*» e con la risposta in acclamazione che riconosce la signoria di Dio sulla storia: «*Tuo è il Regno...*»; un regno in cui siamo chiamati ad entrare con la dignità dei figli che sono liberati da ogni schiavitù e vivono nella libertà donata loro da Dio.

Il rito della pace

Collocato prima della comunione, ci ricorda che l'eucaristia è il sacramento dell'unità e della pace. Non è un gesto o un atto di cortesia, ma un rito sacramentale. Attraverso di esso ci si benedice l'un l'altro, in quanto tutti formiamo la grande famiglia umana per la quale Cristo ha offerto la sua vita.

Deve essere un gesto sobrio e sincero. Si eviti che diventi un momento di confusione e di distrazione. Non è previsto un canto che accompagni questo momento.

La frazione del pane e l'Agnello di Dio

Il gesto della frazione del pane (lo spezzare l'ostia in più parti), che richiama quello compiuto da Cristo nell'ultima cena, significa

che noi, pur essendo molti, diventiamo un solo corpo nella comunione all'unico pane di vita, che è Cristo: «*poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo*» (*Prima lettera di san Paolo ai Corinzi 10,17*).

Questo gesto ci ricorda, altresì, che l'eucaristia non è solo un pane che si consacra, ma un pane che si spezza, si divide e si frammenta, per raggiungere ogni uomo e ricondurlo all'unità con Dio.

Il canto litanico *Agnello di Dio*, che accompagna la frazione del pane, ancora una volta implora la misericordia di Dio e termina con un nuovo richiamo alla pace che viene donata dall'alto («*dona a noi la pace*»).

Il canto non dovrebbe sovrapporsi al gesto della frazione che per sua natura richiede di essere ben visibile e ben udibile.

La comunione

È il compimento della liturgia eucaristica. Si realizza con una vera e propria processione cui i fedeli prendono parte in modo ordinato, composto e raccolto; segno che esprime l'andare incontro a Cristo che viene.

A questo movimento fa eco quello del ministro che si dirige verso i fedeli ispirandosi alla scena della moltiplicazione dei pani, in cui gli apostoli sono incaricati da Cristo a dare da mangiare alla folla.

La comunione si può ricevere in bocca o in mano. Quest'ultimo modo non è un venir meno al rispetto dovuto all'eucaristia, ma sottolinea il ruolo attivo dei fedeli: il comando di Gesù «*prendete*» riguarda un gesto che si fa normalmente con le mani.

Il tendere la mano è, inoltre, il riconoscimento della propria povertà e dipendenza, che chiede di essere colmata da Dio. Ponendo con dignità la mano sinistra sopra la destra, con cui si prenderà poi l'ostia, si forma una sorta di trono per ricevere il Corpo del Signore.

Se la comunione è distribuita sotto le due specie (pane e vino), che

esprime in modo più pieno la verità del segno eucaristico, il sacerdote intinge nel calice il pane e lo porge poi ai fedeli che lo ricevono direttamente in bocca.

La preghiera dopo la comunione

Il tempo della comunione deve essere vissuto in una intimità silenziosa e adorante, ma non deve scadere nell'individualismo. Fare "la comunione" è un atto ecclesiale, significa anche "fare comunione". Lo stesso gesto di comunicarsi non è un atto privato ma comunitario e pubblico, che realizza ed edifica la comunità dei credenti trasformandola nell'unico corpo di Cristo. Si manifesta, così, come l'Eucaristia non sia solo il sacramento della personale comunione con il Signore, ma anche il sacramento dell'unità e della carità.

Il rito della comunione è concluso dall'invito "preghiamo", dopo il quale tutti si alzano in piedi per la preghiera "dopo la comunione". Essa chiede, per tutti, i frutti del mistero celebrato ed è protesa al futuro perché possa realizzarsi la piena e definitiva unità con Cristo e tra i fratelli.

V. RITI DI CONCLUSIONE

Dopo la benedizione, le parole del congedo che si ispirano al testo latino «*Ite, Missa est*», hanno quasi dell'incompiuto: non si tratta infatti di porre termine in modo ufficiale alla celebrazione ma di lasciarla aperta perché continui e si prolunghi nella vita, fecondando della grazia divina la ripresa di contatto con le occupazioni dei giorni feriali.

Il congedo è anche una missione (il termine *messa* deriva da *missio*): bisogna riscoprire il nesso che unisce l'eucaristia alla vita degli uomini, mostrando che l'eucaristia si prolunga nella vita e che non

è possibile celebrarla legittimamente senza divenire, a propria volta, pane spezzato per la vita del mondo e degli uomini.

Lo sciogliersi dell'assemblea – accompagnato dal canto o dal suono dell'organo – sia un momento festoso, ma composto, in modo da favorire chi volesse sostare ulteriormente in chiesa in preghiera.

VI. SEGNI E SIMBOLI DELLA CELEBRAZIONE

Il canto

Il canto non è solo un elemento decorativo, ma essenziale, in quanto, da sempre, in ogni cultura, è espressione piena della gioia e della lode: «*chi canta prega due volte*» (sant'Agostino). Esso, poi, contribuisce a far sì che tutti si possano accordare, cioè avere un cuore solo, e consolidare i vincoli fraterni di coloro che formano il popolo di Dio.

«*Un popolo che canta non perderà mai la fede*», affermava papa Paolo VI, come per ricordarci che nel momento celebrativo più importante della fede – la celebrazione eucaristica – il canto si addice ed è doveroso. Per questo le parti “fisse” della celebrazione – quelle che non variano mai: il *Kyrie*, il *Gloria*, il *Santo* e l'*Agnello di Dio* – è conveniente che siano cantate e lo possono essere anche con melodie diverse a seconda dei tempi liturgici (Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, Tempo Ordinario) proprio per sottolineare la scansione liturgica del tempo.

L'organo

Strumento antichissimo, è stato da sempre utilizzato all'interno della liturgia sia per la sua eccellente capacità di accompagnare, fa-

cilitare e sostenere il canto sia per i momenti solistici meditativi, gioiosi e festivi. L'uso di altri strumenti non è proibito, ma devono essere suonati in modo conforme all'azione liturgica e aiutare la preghiera della comunità.

Le candele

Generalmente poste accanto alla mensa eucaristica, evocano la luce della fede, la fiamma della speranza, il calore della carità. Esse, mentre ardono si consumano, così come il Figlio di Dio ha consumato la sua vita in oblazione al Padre per amore dell'umanità. Per questa ragione le candele non possono essere finte, ma di materiale che mentre arde si consuma.

L'incenso

È un segno che, fin dall'antichità, esprime e manifesta l'onore dovuto a Dio ed è anche immagine della preghiera che, dall'umanità, sale a Dio come incenso odoroso. È il profumo di una presenza invisibile e impalpabile; è anche simbolo della purificazione del luogo sacro in cui non deve restare nessun odore del male.

Le vesti liturgiche

Come in ogni evento e situazione della vita (in modo speciale, le occasioni festive) non indossiamo sempre lo stesso tipo di abito ma ci adeguiamo al luogo e al contesto, anche per la celebrazione eucaristica, da sempre, si è usato un abbigliamento particolare. Così, il celebrante e gli altri ministri indossano, sopra il camice bianco, un paramento chiamato "casula": una piccola casa, segno che ricorda l'essere rivestiti di Cristo che con la sua grazia avvolge e circonda.

La casula, inoltre, sfrutta anche il simbolismo del colore perché visibilmente si possa capire la differenza delle celebrazioni: il bianco per i giorni festivi; il viola per i tempi penitenziali; il rosso che evoca la fiamma dello Spirito Santo e richiama il sangue dei martiri; il verde nel Tempo Ordinario che accompagna per la maggior parte dell'anno liturgico, ed evoca la speranza che sostiene il cammino del popolo di Dio nella storia.

I gesti dell'assemblea

La celebrazione eucaristica mira a fare di tutti i credenti in Cristo «*un cuor solo ed un'anima sola*»; di conseguenza, anche la simbolica gestuale con cui tutta l'assemblea partecipa attivamente al rito ha un forte peso perché esprime in modo manifesto il fatto di essere un corpo unito di cui Cristo è il capo. Per questo motivo, i gesti (stare in piedi, seduti, in ginocchio, formare la processione per la comunione) vanno compiuti insieme perché la celebrazione eucaristica non è mai per il singolo ma per la comunità.

Stare seduti è il gesto della preghiera attenta ed accogliente, che ascolta ed interiorizza, che fa riverberare nel cuore e nella mente la Parola di Dio.

Stare in piedi è l'atteggiamento della preghiera vigile e pronta a passare all'azione, della lode gioiosa e solenne. Esprime simbolicamente il mistero della risurrezione (risorgere letteralmente significa essere rimessi in piedi).

Stare in ginocchio è l'atteggiamento della preghiera che adora e che supplica, che invoca perdono e che riconosce l'infinita maestà di Dio e la piccolezza dell'uomo dinnanzi a Lui.

Allargare le braccia è segno della preghiera confidente verso Dio, è riconoscere la paternità da cui proviene ogni dono perfetto.

Camminare processionalmente è il gesto che manifesta la Chie-

sa come popolo in cammino: ogni credente sa di essere pellegrino verso la patria celeste.

CONCLUSIONE

La parola “conclusione” ha poco senso quando si parla dell’Eucaristia. Nessuna Eucaristia si conclude veramente. Essa è come un sasso gettato in uno stagno: genera cerchi concentrici che si diffondono.

Non sapremo mai fin dove arriva la Grazia che ogni Eucaristia genera. In modo misterioso, ma reale essa raggiunge i lontani, trasfigura il creato accompagnandolo nelle doglie del parto che vive finché non sia realizzata la manifestazione dei cieli nuovi e della terra nuova.

Nella cultura induista, quando qualcuno compie un’opera buona, viene suonata una campana (la campana tibetana). Questo gesto esprime la consapevolezza che ogni opera buona si diffonde ovunque portata dalle vibrazioni del suono a narrare ovunque e a tutti che il bene vincerà ogni male e lambirà il cuore di ogni uomo.

Allo stesso modo ogni singola celebrazione Eucaristica porta la salvezza e l’amore di Dio in Cristo Gesù, nella potenza dello Spirito Santo, fino agli estremi confini della terra e l’universo intero viene inondato dalla luce divina e dalla speranza che non delude.

Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

Levitico 20,8-11



CHIESA
DI RIETI